

Don Celso ampliava il suo impegno squisitamente pastorale anche a tutto ciò che, nel paese, potesse contribuire al progresso intellettuale e morale della sua Gente.

“ Quando sono arrivato a Cleulis nel 1920 - ricordava - nella frazione c'erano 119 alunni in tre classi (1^a, 2^a e 3^a) e due insegnanti. Mi ricordo di una in particolare, la Gemma Raspini, proveniente mi sembra dalla Toscana e tanto buona cristiana. Le scuole nuove non c'erano ancora ed era il locale ov'è oggi la canonica che accoglieva in modo angusto gli alunni.. Per frequentare le classi 4^a e 5^a bisognava andare a Timau o a Paluzza e, quindi, erano pochi quelli che completavano gli studi elementari. Cercai, allora, di organizzare con i ragazzi più grandi una scuola serale, ben frequentata, colmando come si poteva una lacuna nel nostro paese. Finalmente il 27 novembre 1924 si è inaugurato il nuovo bell'edificio scolastico, costato più di 200.000 lire, che poteva accogliere in ampie aule le tre classi esistenti. Fu veramente una giornata indimenticabile con la presenza del Sindaco Sciòr Lino Mussinano e del simpatico Direttore Matiz.

A Paluzza e Timau funzionavano ormai da anni gli Asili Infantili e a Cleulis, allora, non c'erano meno di una cinquantina di bimbi dai tre ai sei anni che in primavera e d'estate costituivano un problema per le mamme, impegnate nei lavori dei campi e nella fienagione.

Pensai, con l'aiuto di qualche persona del paese, di organizzare, almeno nel periodo primaverile ed estivo, un Asilo che custodisse i bambini e li avviasse per mezzo di giochi, canti, poesie e commedie a stare insieme e li aiutasse a esprimersi.

Nella primavera 1930 sono riuscito ad avere, prima, il consenso del Direttore Matiz a occupare un'aula libera della scuola elementare e, poi, ad avere dal Podestà Osvaldo Brunetti un contributo di lire 500, elevato nell'anno successivo a lire 800. I primi alunni dell'Asilo erano ben 52 e attendevano a loro (non potendo avere apposite insegnanti per carenza di mezzi !) due

brave donne: la Rina Primus e la Puntel Maria Re che ogni anno, prima di iniziare la loro preziosa opera, trascorrevano una quindicina di giorni presso le buone Suore dell'Asilo di Sutrio per una sommaria formazione.

L'Asilo aveva inizio ogni anno il 15 aprile e terminava il 30 settembre.

La dedizione di queste donne era veramente lodevole e l'istituzione ebbe sempre il gradimento dei genitori dei bambini frequentanti. Vorrei ricordare tutte le assistenti che negli anni trascorsi mi hanno dato una mano con la loro opera, tanto più che non si sono potute e tuttora non si possono ricompensare adeguatamente dal punto di vista finanziario. Come tu vedi, l'iniziativa si protrae ancora e so che tu da Assessore e Sindaco hai avuto e hai la dovuta attenzione verso il nostro Asilo!"

Qui mi schermisco e lo interrompo per manifestare il più vivo apprezzamento per quanto aveva fatto e stava facendo Don Celso in questo campo: erano più di trent'anni che il bravo Curato s'impegnava nella delicata iniziativa .

La sua fatica pluridecennale stava, però, per essere finalmente ripagata poiché, proprio sotto la Chiesa, era in costruzione (anno 1959) il nuovo moderno Asilo Infantile.

Marzo 1964. Capito in canonica a Cleulis in un giovedì uggioso di primavera; è la giornata di vacanza e la dedico ad una visitina alle frazioni. Trovo un Don Celso preoccupato, perché l'ultima copiosa nevicata ha creato problemi al tetto della chiesa. Ascolto con interesse quanto mi dice:

"Purtroppo, nonostante l'impegno nel passato di tener bene la chiesa, non abbiamo avuto buoni risultati. Fin da quando sono arrivato a Cleulis nel 1920 ho dovuto affrontare ripetutamente lavori di pesante manutenzione dei fabbricati sacri.

Nel 1923, grazie all'aiuto generoso dei Clevolani, ho ricostruito la guglia del campanile e dieci anni dopo, nel 1933, abbiamo

dovuto rimettere mano a riparare la cella campanaria. Un bel-
l'intervento al tetto della chiesa è stato fatto nel 1941, ma il
legname a quanto pare non era del migliore e probabilmente non
è stato tagliato nella "luna" giusta. Il guaio è che siamo da capo,
poiché si notano continue infiltrazioni, che hanno compromesso,
con il gocciolare dell'acque, anche il soffitto.

Da un primo attento sopralluogo occorrerebbero non meno di
una settantina di metri cubi di legname resinoso per fare un lavo-
ro radicale, che abbracci anche la sacrestia. E' vero che nel passa-
to il Comune è stato sollecito nel venirci incontro con adeguate
concessioni di legname da opera, premiando con ciò gli abitanti
che generosamente hanno sempre collaborato nei restauri con ma-
nodopera gratuita e anche con offerte di denaro. Non dimentichi-
amo che nel 1952 abbiamo anche sistemato decorosamente il
Monumento ai Caduti in guerra (già costruito negli anni 1920-
21), inserendo il nome dei tanti nostri paesani morti, purtroppo,
nell'ultima tremenda guerra 1940-45; anche in ciò il Comune di
ha aiutato con un contributo, mi sembra, di 3.000 lire...".

"Allora, Don Celso, lei è uomo di poca fede - mi permetto di osservare -
perché, se il lavoro è necessario e improcastinabile, si rivolga ancora all'Ammi-
nistrazione Comunale che, penso, non negherà anche questa volta l'aiuto indi-
spensabile. Parli del lavoro con Aldo, l'Assessore di Cleulis, e invii sollecita-
mente la domanda di contributo all'ufficio di Segreteria". Vedo, allora, il
viso di Don Celso rasserenarsi e il nostro discorso prosegue su altri
argomenti. Alcuni mesi dopo, naturalmente, il Consiglio Comunale
deliberava la concessione gratuita del quantitativo di legname richie-
sto. Conservo ancora copia del biglietto (datato 14 settembre 1964)
con cui Don Celso esprimeva tutta la gratitudine all'Amministrazione
Comunale per il non lieve contributo concesso alla fabbrica per il
riatto del tetto e la costruzione di tutto il pavimento della soffitta della
chiesa di S. Osvaldo, oggetto sempre di particolare cura da parte del-
l'ottimo sacerdote.

Don Celso al compimento del 46° anno di sacerdozio a Cleulis si ritira a vita privata. Lo ospitano a Paluzza nella loro casa i nipoti Demetrio e Bice Tassotti che per dieci anni lo assisteranno con cura e affetto fino alla morte, avvenuta a ottant'anni il 16 agosto 1976.

Ho visitato, di recente, nella casa di Via Tersadia la stanza all'ultimo piano trasformata in cappella e sono rimasto impressionato di trovare, dopo più di vent'anni, tutto intatto come allora: i quadri sacri alle pareti, il calice ancora sull'altare, gli apparecchi al loro posto e, in un angolo, l'armadio con i libri della formazione sacerdotale di Don Celso. Alcuni sono stati rilegati da lui stesso e recano titoli e fregi delineati con delicati colori e molto buon gusto.

Ha attratto subito la mia attenzione un pacco voluminoso di quaderni di vario colore legato sommariamente con grossi spaghi. Lì per lì suppongo che custodiscano qualcosa d'interessante; manifesto la mia curiosità e Bice gentilmente mi permette di sciogliere i legacci. Con mia sorpresa scopro che i quaderni e le cartelline raccolgono in migliaia di pagine tutte le prediche fatte in anni e anni da Don Celso! Sono raccolte in ordine, in parte divise per anno e in parte conservate in fascicoli per argomento.

Mi commuove veramente lo sfogliare i quaderni: ecco la prima data: 5 agosto 1920 e poi 5 agosto 1923 e i successivi 1940..., 1942..., 1949..., 1956..., 1961 e così via. Ecco qui la cartellina con la scritta: "Per i giovani" e poi un'altra: "Contro la bestemmia" e ancora: "San Valentino"..., "Alle donne"..., "Quarant'ore"..., "Novene" e tante, tante altre. Le sfoglio tutte con lentezza e mi piace la calligrafia minuta, pulita e ordinata tanto che si legge senza fatica. Oh, ecco, nella cartellina: "Nozze" mi balza agli occhi un foglio che reca: "6 giugno 1971 - a Rivo - per le nozze d'oro di Attilio Di Lena": è proprio il saluto portato ai miei genitori durante la S. Messa da lui celebrata in occasione dei 50 anni di matrimonio e sono trascorsi 27 anni!

Mi piace assai questa premura di conservare tutto, perchè tutto per questo sacerdote esemplare ha importanza. In questi umili fogli di quaderno è, infatti, compendiata tutta una vita di ministero sacerdotale; è

espressa in modo comprensibile la dottrina di Cristo, infusa nelle menti e nei cuori dei propri fedeli come viatico quotidiano a vivere una vita degna di credenti. Così Don Celso mi appare in una luce nuova e riesco a capire come sia stato pago di trascorrere 46 anni nella sua Cleulis per trasformarla, giorno per giorno, in un paese ricco di fede e di promesse.



Cleulis: S. Osvado 1960 - Con Don Celso Morassi (centro destra) e Don Giuseppe Cecatto, parroco di Timau. (Foto Dante Tassotti)



GIOVANNI DELLI ZOTTI GARIBALDI

*G*iovanni Delli Zotti "Garibaldi" nasce a Paluzza l'8 ottobre 1897. Valoroso combattente nella prima guerra mondiale, in cui viene decorato della Croce di Guerra al valor militare, nel 1927 vince il concorso come messo-bidello, bandito dall'Amministrazione Comunale di Paluzza.

Successivamente viene promosso messo-scrivano e rimane in tale impiego fino al 1958, salvo la parentesi nell'ultima guerra, dal maggio 1940 all'aprile 1945, in cui, richiamato alle armi, presta servizio nella Milizia Contraerea .

"Garibaldi" , uomo faceto e cordiale, dimostra particolare attitudine alla musica e, soprattutto, alla poesia dialettale. Nelle sue numerose poesie sa cogliere gli aspetti dell'ambiente in cui opera, rivelando una spiccata capacità a tratteggiare, con verso facile e brioso, figure e momenti della vita di paese. Anche nella prosa raggiunge finezza di espressione, regalandoci vivaci bozzetti.

"Garibaldi" muore nel paese natio il 25 marzo 1961 .

Il 1958 per l'Alta Valle del But fu l'anno della televisione. Solo allora, grazie all'iniziativa di Mario Sabadelli, un commerciante di televisori di Tolmezzo, vennero installate le apposite apparecchiature (i cosiddetti "ponti caldi"), che permisero la ricezione dei segnali televisivi anche nella nostra zona.

L'avvenimento fu importante perché permise l'espandersi del mercato e gli apparecchi televisivi, prima apparsi timidamente soltanto nei pubblici esercizi, entrarono gradualmente anche nelle case: ebbe, così, inizio anche per noi l'era magica della televisione.

Come tutti gli avvenimenti di rilievo anche la TV fu oggetto di satira e non mancarono sapide barzellette a segnare la crescita. E fu proprio gustosa quella che il messo comunale - scrivano, in una bella sera di primavera di quell'anno, mi snocciolò con la solita bonomia nel mio ufficio ove, di solito, prima di andar via passava verso le 18 per il saluto di fine giornata.

"Senta, Sindaco, lo scherzo che oggi ho combinato a mia moglie. Stamattina inavvertitamente un chiodo birichino della mia sedia in ufficio (bisogna farla davvero aggiustare!) mi ha prodotto un bel "sette" nei pantaloni, nella coscia destra.

A mezzogiorno, appena arrivato a casa, ho chiamato in fretta mia moglie (appassionata di televisione!) prospettandole di mostrarle una cosa stupenda, mai vista. Quella, accorsa in fretta con la curiosità che la distingue, mi si fece vicina e allora, sollevando delicatamente lo strappo e mettendo a nudo la coscia, con fare mellifluo la incoraggiai: "Vedi, Maddalena, la pellevisione?". Non mi disse come reagì la moglie, del resto abituata ai sapidi scherzi del marito. Io, invece, suggerii con una bella risata il brioso racconto, frutto della fervida invenzione di "Garibaldi".

Giovanni Delli Zotti, più noto in paese col soprannome di "Garibaldi", era così: un uomo di vivace intelligenza e fantasia che superava le difficoltà del vivere con lo scherzo e l'ironia, ridimensionando ogni asperità e fatica e dando sempre una dimensione umana agli avvenimenti del giorno.

Era nato a Paluzza in Borgo Centa l'8 ottobre 1897 da Matteo e da Maria De Franceschi. "La mia infanzia - raccontava - era quella di tutti i bambini che vivevano a cavallo del secolo, in tempi non di abbondanza (per non dire miseria!) abituati a essere parchi in tutto. Mio papà faceva il muratore e mia mamma, casalinga, oltre che allevare ed educare i figli doveva attendere ai lavori domestici e a quelli agricoli come tutte le donne per far quadrare il bilancio della famiglia.

Ho bei ricordi del tempo di scuola che ho frequentato regolarmente dal 1905 al 1911 in classi, dalla prima alla quinta, di non meno di 50 alunni. Mi piaceva in particolar modo la lettura e la spiegazione della grammatica mentre il comportamento qualche volta (lo dico in verità!) lasciava a desiderare perché ero alquanto chiacchierone e vivace; ho ripetuto la classe quarta (in quell'anno avevo sei in condotta!) perché avevo fatto parecchie assenze, ma nel 1911 ho terminato il corso elementare superiore con grande soddisfazione di mio papà".

Il 24 maggio 1915 l'Italia scende in guerra contro l'Austria - Ungheria, dopo quasi un anno di attesa neutrale. Nel settembre 1916 anche "Garibaldi", all'età di 19 anni, viene arruolato nell' 80° Regg.to fanteria e appena un mese dopo si trasferisce in zona di guerra.

"In pochi mesi - amava rievocare - mi spostarono per ben tre volte prima di assegnarmi al 260° Regg.to che operava sul Carso a quota 126. Avevo dimostrato nell'accelerata preparazione al fronte di battaglia di essere abile nella mimetizzazione, con un'agilità invidiabile nei movimenti per cui mi scelsero a fare il portaordini (non c'erano radio a quel tempo!), con il compito di muovermi in prima linea in qualsiasi circostanza per mantenere i collegamenti tra i reparti combattenti e il Comando posto in posizione arretrata.

Un grosso guaio lo passai il 9 agosto 1917 quando, con tanto coraggio e altrettanta paura (veramente, era proprio "sbigule!"), riuscii ad attraversare, aiutato da una sfacciata fortuna, per ben cinque volte una zona assai battuta dalle mitragliatrici austriache, coadiuvando il mio comandante nel dirigere il combattimento".

Qui "Garibaldi" tace e non fa menzione della Croce di guerra al Valor Militare che gli fu concessa per la brillante azione.

Ma il 28 ottobre dello stesso anno, durante l'offensiva di Caporetto, il "guerriero" viene fatto prigioniero e finisce per più di un anno nel campo di concentramento di Milowitz bei Lissa in Croazia. Rimpatriato l'8 novembre 1918, peregrinerà in vari reggimenti fino al maggio 1920 allorché, collocato in congedo, ritorna al paese natio.

Il 24 settembre 1926 muore a Paluzza il vecchio messo comunale Di Centa Giobatta e si apre il concorso per il posto vacante. Vi partecipa anche "Garibaldi" che risulta vincitore e viene assunto il primo febbraio 1927. Ha inizio in tal modo una lunga carriera nella pubblica Amministrazione.

Assolve il suo compito con scrupolo e umanizza le sue relazioni con i cittadini con un rapporto cordiale, a volte faceto, che gli attira la simpatia incondizionata di chi lo avvicina.

Il 15 maggio 1940 deve interrompere il servizio perché, in previsione dell'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale, a 42 anni viene richiamato alle armi nella X^a Legione della Milizia Contraerea (DICAT) e vi rimane fino all'8 settembre 1943 allorché, dopo l'armistizio, viene considerato "sbandato" fino al 30 aprile 1945.

Riammesso in servizio nel Comune il 19 maggio successivo, nel 1947 viene promosso messo - scrivano - e per altri 11 anni adempirà con capacità e impegno i compiti d'Istituto.

Quando, nel 1954, viene colpito da neoplasia laringea, che gli riduce alquanto la possibilità di comunicare verbalmente con gli altri, riceve quotidiano aiuto dalla figlia Rosanna che lo affianca con passione. Nel marzo 1958 chiede di essere collocato a riposo per motivi di salute e lascia, così, "...con profondo dispiacere..." il lavoro dopo quasi 41 anni di servizio comprese le due campagne di guerra.

Mi piace ricordare "Garibaldi", fedele e scrupoloso impiegato dell'Amministrazione Comunale, soprattutto come prosatore e poeta. Egli è un uomo semplice che vive la vita di ogni giorno nell'adempimento sereno del suo dovere. Ha il dono di rendere più sopportabile

l'esistenza con il soffio della poesia e l'alito della musica: due passioni che l'accompagneranno in ogni frangente.

Quando l'ispirazione lo stimola a prender in mano la penna per comporre un sonetto o una ballata o a far vibrare le corde dell'amato violino per l'esecuzione di un brano musicale classico o una villotta, "Garibaldi" attraverso la rima o la melodia rende partecipi gli altri di quello che è nella sua intrezza.

Leggendo la cinquantina di composizioni poetiche (fra le tante) che sono riuscito a raccogliere, sorgono immediate due domande. Alla prima: "Come nasce la capacità espressiva di Garibaldi?", mi sento di rispondere: "Come in tutti i poeti, spontaneamente. All'inizio sono timidi tentativi di esprimere con immediatezza, in rima, ciò che vede con gli occhi o ciò che sente nell'animo. Usa naturalmente il canico (cioè la lingua materna!) poiché esso è strumento vivo di spontaneità e adatto alla sua cultura elementare. Mano a mano, poi, l'osservazione si fa più acuta, la capacità espressiva si potenzia, il vocabolario si fa più nutrito e il verso più sciolto. In certe poesie il poeta raggiunge un alto livello espressivo".

Alla seconda domanda: "Da chi trae i contenuti l'arte del nostro poeta?", mi pare di rispondere: "Garibaldi vive la vita di paese. E' un estroverso che ama stare insieme alla Gente. La professione stessa gli facilita le relazioni umane e gli consente di partecipare con la mente e il cuore agli avvenimenti della Comunità.

Il suo carattere ottimistico, faceto e gioviale favorisce l'approccio con gli altri che amano volerlo in compagnia.

L'uomo, però, è sempre attento a ciò che avviene di singolare nell'ambiente in cui vive: sono persone, avvenimenti, luoghi e circostanze che attraggono il suo interesse e solleticano la sua vena poetica. Allora scaturisce un'espressione immediata e viva che piace a chi legge o ascolta".

Le "nozze", ad esempio, sono un'ottima occasione per dar vita alla poesia di "Garibaldi". Gli sposi sono i personaggi di un tal giorno e cogliere la loro gioia, in uno degli avvenimenti più belli della vita, è più

che piacevole. Esaltare, poi, qualcosa di ciò che distingue gli sposi richiede abilità non comune e mescolare il tutto con qualche scherzo bonario è un po' come insaporire una vivanda che si vuole piaccia veramente.

Otto sono le poesie nuziali in mio possesso, brillanti e precise nella caratterizzazione delle persone interessate con gli inevitabili sottintesi, sempre leggeri e gradevoli.

Le "classi di leva" attirano ogni anno l'attenzione del "guerriero Garibaldi" che ha verso di loro uno speciale riguardo. Si diverte a presentare i "coscrits" uno ad uno con un breve accenno brioso a ciò che più li distingue. Nelle cinque composizioni che ho a disposizione compaiono ben 80 coscritti, "piturâts" con pennellate geniali che li rendono simpatici e vivi: purtroppo alcuni di loro sono già prematuramente scomparsi.

Il poeta subisce anche il fascino della natura e in questo caso predomina il lirismo che si manifesta in quadretti vivi come in "Âghe, agute" del 1940 e "In Cjargne, soreli a mont" dell'agosto 1960, mentre in "Paluze e las sôs monts" "Garibaldi" ci dà un quadro vasto e completo dei monti che circondano il maggior centro dell'Alto But con tutti i ricordi storici che rievocano in noi.

Durante la guerra, nel 1942, memore degli amici che combattono da Alpini nella gloriosa Divisione Julia, compone in loro ricordo la scherzosa "Seit alpine", da cantarsi sull'aria di Lili Marlèn (un canto molto in voga allora!). In essa rammenta come in Carnia ci sia solo abbondanza d'acqua, ma "...gote, pêl di vin..." anche se la sete è grande! Bisogna però portare pazienza, perché la guerra finirà e "par l'alpin" tornerà anche "...il got dal vin...".

"Garibaldi" è un uomo di fede, cresciuto ed educato a sentimenti di affetto per la religione che professa senza rispetto umano. Sa coglie-

re nella vita religiosa della Comunità i momenti che suscitano particolare commozione nei fedeli e la sua rima felice esprime quello che vede e sente con animo gioioso di credente.

E' il 25 luglio 1955: Paluzza è in festa perché dopo tantissimi anni un suo figlio, Don Emilio Englaro, sale all'altare per celebrare la Prima Messa. In "Nove Messe" sentiamo come il poeta vive commosso la straordinaria circostanza.

Anche in un'altra composizione di dieci strofe con versi senari, dal titolo "Pal Congrès Eucaristisch", il poeta, il 25 giugno 1960, canta un avvenimento religioso eccezionale: il Congresso Eucaristico Foraniale alla presenza dell'Arcivescovo di Firenze Mons. Ermenegildo Florit di origine friulana.

Non c'è momento della vita di paese che non riesca a catturare l'attenzione e l'interesse di "Garibaldi". Se poi è eccezionale, allora la vena poetica sgorga più fresca, spontanea e fluente.

Un documento vivo il poeta ci lascia in occasione delle elezioni politiche, particolarmente importanti, del 18 aprile 1948.

Siamo in piena guerra fredda e l'Europa è sotto la cappa della possibile espansione dell'Unione Sovietica, grazie all'azione coadiuvante dei Partiti Comunisti operanti in Occidente.

La propaganda elettorale è intensa e spasmodica; le pareti delle case di Paluzza sono coperte letteralmente, quasi fino al tetto, con i manifesti con i simboli della miriade di partiti partecipanti alla competizione. La preoccupazione dei partiti democratici è che tutti i cittadini votino, dato il grave momento politico che sta attraversando l'Italia.

"Garibaldi" dà una mano alla lotta democratica con la poesia molto diffusa: "Vin di votâ!", in cui cerca di persuadere l'elettore incerto a fare bene il suo dovere.

Nel dopoguerra tornano a migliaia i soldati italiani, reduci dai campi di concentramento tedeschi.

Tanti sono minati fisicamente nel corpo e colpiti, soprattutto, da

tubercolosi, una malattia allora molte volte mortale. Solo in ospedali appositi, i sanatori, può essere praticata la terapia adatta per tentare di salvare tante vite umane.

Subito dopo la guerra la caserma di Paluzza viene allestita in sanatorio e vi vengono accolti centinaia di reduci. E' gente che ha molto bisogno di conforto e di solidarietà. Questa viene espressa anche da "Garibaldi" che nella poesia: "Carnèvâl 1950 al Sanatori di Paluce" esprime l'impegno "das mascarinis", andate con lui a visitare i reduci malati, "...a serenâ il lôr purgatori".

Anche le realizzazioni sociali possono essere oggetto di espressione poetica grazie all'estro di "Garibaldi". Egli segue con passione di "socio né vecio né zovin" il fiorire della Società Elettrica Cooperativa Alto But e le tappe significative della SECAB trovano pronto il nostro poeta a rievocarle con rima efficace. Nel 1937, nella poesia: "Pas noces d'arint da Societât Eletriche", manda un saluto e un augurio agli Amministratori dell'epoca; nel 1956 canta esultante l' "Inaugurazion da sede", mentre è puntuale nel 1961 a rievocare il Cinquantenario dell'Istituzione nella bella ballata: "I veteràns da Societât Eletriche". In essa il cognato Costandin (il terôr dai bias garzons) e tutti gli altri elettricisti balzano vivi e impegnati "...a puartâ calôr e lûs in ogni nosti fogolâr .

"Garibaldi" ha un debole per gli emigranti che vivono lontano dalla famiglia e dal paese per necessità di lavoro. I sentimenti per loro li esprime con cuore nella poesia: "L'emigrant" del 1957, mentre in : "Il salût dal ciampanili" è il simbolo animato del paese "simpri in spiète" che, nel gennaio 1958, accoglie felice il ritorno di coloro che all'estero lavorano sodo per mantenere la famiglia. E nella bella composizione: "La partenze di copari Pierin di Jacum" scherzosamente, ma con commo- zione, saluta l'amico che parte per il Lussemburgo.

Il nostro poeta è insuperabile, poi, quando un avvenimento in paese gli permette di dare la stura alla sua piacevole vena di presentare

circostanze e persone in modo ilare e vivace.

In tempo di guerra, ad esempio, fiorisce il mercato nero e "Garibaldi", "firmato Tristerie!", nella bella composizione: "Comercio blanc e nêri", sfotte i commercianti ladri che mirano solo ad arricchiarsi alle spalle di chi ha bisogno.

Piacevolissima è "La sgnape", composta il 3 maggio 1945, in cui presenta lo scherzo salato del partigiano Francesco che rifila a un ufficiale cosacco, come "sgnape soprafine", una volgare bottiglia "... mieze di aghe e il rest...la so urine".

Brioso è "Il valzer del bon negoziànt" (da cantarsi sull'aria del "Valzèr del buon umòr"!). Nello scherzo poetico, in versi magistrali, Garibaldi presenta suo cugino Gegio, abile commerciante, che sa trattare con scaltrezza e finezza i suoi clienti.

E nel 1958, quando in occasione della festa del Carmine esce per la prima volta la Banda Comunale dei Giovanissimi, non può mancare la penna del poeta a salutare l'eccezionale evento e con efficace tocco presenta uno ad uno i 22 componenti del complesso con le rispettive virtù musicali .

Più di trent'anni di servizio attivo come dipendente comunale han lasciato traccia indubbia in "Garibaldi" . Ne ha conosciuti di Amministratori con i quali ha sempre collaborato in ispirito di servizio per la Comunità ! Fra le sue composizioni non poteva mancare qualcuna avente per oggetto il Municipio e ciò che avveniva nel suo ambito . Nell'ottobre 1960 il Consiglio Comunale, eletto nel maggio 1956, è al termine del suo mandato. "Garibaldi" si diverte con abilità e brio a presentarci in "Quadruz in Municipi" i Consiglieri del tempo e non fallisce, com'è suo costume, nel tratteggiare ognuno con facezia, cogliendo quel particolare che lo distingue.

Garibaldi ama anche esprimersi in prosa, sempre usando il dialetto. Gli piace soprattutto tratteggiare persone, presentandole con le qualità che le rendono particolarmente caratteristiche.

Predomina sempre l'espressione briosa che attrae. Sono riuscito a procacciarmi solo quattro composizioni: "Piès che ta l'infier", "Il Sindic da Gladegne", "Vigi dal zoc" e "Barbe Tite".

In quest'ultimo breve racconto Garibaldi presenta in modo incomparabile un emigrante che lavora in Austria con "Barbe Tite", un capomuratore di Naunina (veramenti ai diseve "pòche int"!) che esigevo assiduo lavoro dai suoi operai ai quali, di contro, procurava un vitto scarso, sicché alla fine della stagione chi tornava a casa era sempre più magro di quando era partito.

E questo emigrante, ritornando al paese natale "...pàl Paur di Pale sôre Mude", si ferma a riposare sotto un Crocefisso. Guardandolo, rimane impressionato della sua magrezza tanto che esclama: "Signôr, ce sec, ce sec chi seis! Seiso stât a vòre encie Vou cun Barbe Tite?".

Ho già accennato a un "Garibaldi" particolarmente sensibile alla musica. E' un po' una dote di famiglia la dimestichezza con gli strumenti musicali: Giovanni Delli Zotti predilige il violino, il fratello Pietro è amante della chitarra e Dante accarezza con maestria il violoncello: una simpatica orchestrina familiare.

Per i tre fratelli ogni occasione è buona per trovarsi e animare con i motivi musicali del momento la varie circostanze che allietano la vita in paese.

A volte si uniscono a loro Sandrin di Zenz (Alessandro Lazzara), Niche (Di Centa Nicolò), Maier Silvano e altri; allora dal complesso sprizzano classici valzer dal ritmo vivace, allegre mazurke o tanghi dal ritmo più lento. Quando, poi, la scelta cade sui motivi delle tradizionali danze friulane, l'accordo degli occasionali orchestrali si esprime con le note più felici che suscitano l'entusiasmo dei presenti.

Erano tempi, quelli, in cui il vivere di paese aveva una dimensione veramente umana. Non era difficile il trovarsi insieme per esprimere le proprie capacità e doti (intellettuali e artistiche) anche a livello popolare, facendo godere la gente, con la gratificazione di trascorrere con gli

altri qualche ora di gioiosa amicizia.

Negli ultimi anni "Garibaldi" era quasi àfono; di tanto in tanto c'incontravamo anche per avere il piacere di bere un "taglietto" insieme. Mi faceva capire che la vena poetica era ancora viva (l'ultima sua poesia è di un mese prima della morte!) e che, in ogni modo, riusciva ad esprimersi con la "voce" del suo amato violino; "Con esso - diceva - rendo più leggere le prove che l'esistenza mi riserva!".

Il nostro poeta, dunque, merita di essere ricordato per due motivi essenziali: anzitutto perché in un quarto di secolo ha saputo "fotografare" con la sua espressione poetica un'epoca, presentando l'ambiente in cui viveva, con avvenimenti e personaggi che caratterizzavano un modo di vivere: sono autentici quadretti di simpatica vita paesana.

"Garibaldi" ha saputo, poi, addolcire l'esistenza, guardando gli avvenimenti con bonomia e spruzzando su di essi, nel vivere di ogni giorno, lo scherzo frizzante che non dà noia e fa affiorare sulle labbra il sorriso che consola. Il suo verso è un modo umanissimo di sdrammatizzare circostanze e situazioni.

Ho già detto che il destino beffò il poeta togliendogli negli ultimi tempi la voce, ma lui, coerente con il suo modo di vedere la vita, scherzò anche su questa situazione, mantenendo nella difficoltà che il male gli procurava quella serenità che, forse, solo la poesia e la musica san dare.

"Garibaldi" muore a Paluzza il 25 marzo 1961. La partecipazione ai suoi funerali di una miriade di amici ed estimatori fu il "grazie" semplice e commosso per l'esempio dato di una vita vissuta sulle ali della poesia nella serenità e nella pace con tutti.



Paluzza: 5 luglio 1953: Festa della Finanza - "Garibaldi" (al centro) con l'inseparabile violino. Gli fanno compagnia alcuni finanziari, Lazzara Sandrin, Nike Di Centa (in alto da sinistra), Maier Silvano (2° a sinistra in basso) e Felice con il liròn. (Foto Dante Tassotti)



Malpensa 1916 - "Garibaldi", (in primo piano) da poco arruolato nell'80° Regg.to fanteria, fa parte dell'orchestrina del reparto.

